



DI ANDREA PORCHEDDU

È in corso uno strato dibattito, in Friuli: si tratta di scegliere la lingua da adottare. Lingua, non dialetto: perché il friulano è stato riconosciuto lingua. Solo che in Friuli di lingue ne parlano tante, e diverse tra loro. Alcuni dotti hanno inventato una cosa che si chiama “Koiné” che è una sorta di “esperanto” friulano, una lingua di Stato, artificiosa e artificiale. E questa koiné dovrebbe essere studiata, parlata, scritta. Nei bar, però, si parla altro: dialetti duri, aspri, immediati. Come quelli che riecheggiavano nell’allestimento di Katzelmacher, il testo che Rainer Werner Fassbinder scrisse nell’ormai lontano 1968 e che il CSS di Udine ha intelligentemente restituito alle scene italiane con la regia di Rita Maffei, trasportando la storia di violenza e razzismo dalla Germania di allora al ricco Nord-Ovest di oggi. Se nel testo di Fassbinder, infatti, era l’immigrazione turca e greca a turbare il quieto vivere della perbenista Germania, qui è uno slavo, capitato a cercar lavoro in un piccolo centro friulano, a sconvolgere il paese. “Padroni in casa nostra” è la frase che campeggia un po’ ovunque da queste parti, scritta in color verde-lega: e riassume bene un sentimento diffuso, non più strisciante, ma dichiarato, strillato, imposto. E la stessa frase torna a metà della storia di Fassbinder: è tutto qui, nella eterna paura dello straniero, dello sconosciuto. Nella competizione sessuale, nella delirante e violenta voglia di “ordine e pace”, di eliminare l’immigrato, quello “slaf de la Slavonia”, dal panorama squallido della provincia borghese. La cosa sorprendente di questo Katzelmacher (e forse vale la pena ricordare che il termine era lo spregiativo con cui i tedeschi chiamavano gli immigrati, turchi o italiani che fossero) è che il testo mostra una perfetta aderenza alla situazione attuale: tutto funziona. E ben ha fatto, allora, Rita Maffei a riproporlo integralmente, seppur nella “traslitterazione” friulana. In un impianto scenico di grande rigore e pulizia, gli attori agiscono su due livelli sovrapposti, spazi e vuoti che diventano, di volta in volta, il retro di un bar, una strada, una casa, la fabbrichetta dove lo slavo Milo trova un lavoro sottopagato ed è vittima delle avance della proprietaria. In freddi controluce, si muovono i protagonisti, un branco d’oggi, a caccia della preda: e durante una messa viene stabilito il pestaggio. Ma lo slavo non se ne andrà: la sua presenza giova all’economia, e verrà tollerato, come unità da lavoro sfruttabile all’infinito. Anzi altri arriveranno: ed è sintomatica la battuta che chiude la vicenda, prima di un finalino affrettato: lo slavo, macedone, non vuole lavorare con l’albanese che lo affiancherà. Amara constatazione di un razzismo diffuso e pervicace. Nel cast, oltre all’angelico - ma muscoloso - Milo di Branko Popovic, si notano, tra gli altri, Fabiano Fantini, Renato Rinaldi, Giorgio Monte, Nicoletta Oscuro. Pur in un tessuto musicale opinabile per eccesso didascalico, il Katzelmacher del CSS coglie comunque nel segno: un teatro “politico”, il cui valore travalica il fatto artistico per colpire e scuotere le coscienze del proprio pubblico, della società in cui vive e agisce.